

Prabhat Patnaik  
Utsa Patnaik

# Una teoria dell'imperialismo

Il viaggio delle merci

prefazione di Akeel Bilgrami  
con un commento di David Harvey

**ESTRATTO**

## Capitolo primo

### Introduzione

Il termine “imperialismo”, sebbene utilizzato ampiamente nei paesi del terzo mondo, è diventato piuttosto raro nelle analisi radicali sviluppate nei paesi capitalisti avanzati. Termini come “impero” lo hanno progressivamente sostituito<sup>1</sup>. Anche quando, occasionalmente, viene usato, serve a descrivere la tendenza della principale potenza capitalista, gli Stati Uniti, a esercitare egemonia politico-militare sulle nazioni del terzo mondo (singolarmente o con il supporto dei suoi alleati), senza però riferimenti alla necessità economica di fare ciò. Anzi, oggi molti marxisti noti rifiutano esplicitamente il termine “imperialismo” nel senso di tendenza sistemica del capitale metropolitano alla dominazione *di particolari regioni periferiche*.

#### *La resistenza all'utilizzo del termine “imperialismo”*

Questa riluttanza all'utilizzo del termine “imperialismo” non sorprende affatto. Il modo in cui questo concetto è stato utilizzato fino ad alcuni decenni fa presuppone una divisione del mondo in due parti, con i lavoratori e i capitalisti di una di queste parti situati in una posizione migliore dei loro corrispettivi dell'altra. In quella condizione, aveva senso parlare di una tendenza sistemica considerata basilare per

---

<sup>1</sup> Come da titolo di un'opera molto influente di Hardt e Negri (2000).

l'imperialismo. Ma, nel contesto contemporaneo, la globalizzazione ha realizzato due trasformazioni fondamentali. Da una parte, in molti paesi del terzo mondo, come l'India, la grande borghesia interna non solo è strettamente integrata con il capitale finanziario internazionale, ma ha anche prosperato ed è progredita: la lista dei miliardari più ricchi al mondo oggi non comprende solo i nomi di persone che provengono dai paesi capitalisti avanzati, come succedeva una volta, ma anche un discreto numero di nomi cinesi o indiani.

Dall'altra parte, il capitale è libero di muoversi tra le nazioni e di installare nel terzo mondo stabilimenti per la produzione di beni destinati non solo al mercato locale, ma all'esportazione nell'intero mercato mondiale. Dal momento in cui questa libertà non è solo virtuale, ma effettivamente esercitata dal capitale metropolitano (che colloca in Cina e da altre parti stabilimenti industriali funzionali a rifornire il mercato mondiale), oggi i lavoratori dei paesi metropolitani si trovano in competizione con lavoratori del terzo mondo che hanno retribuzioni più basse. Essi non sono più protetti rispetto ai bassi salari che, nel terzo mondo, sono la norma.

Nell'era della globalizzazione è venuta meno quella segmentazione dell'economia mondiale tale per cui i lavoratori di una parte del mondo vedevano aumentare i loro salari più o meno in sincrono con l'incremento della produttività lavorativa, mentre i lavoratori dell'altra parte restavano bloccati a un livello di sussistenza (in realtà nemmeno una sussistenza biologica) per via delle massicce riserve di forza lavoro. I lavoratori dei paesi capitalisti avanzati sono ora esposti agli effetti dannosi provocati sui loro salari effettivi dalle riserve di forza lavoro del terzo mondo, come dimostrato dalle analisi di Joseph Stiglitz circa il mancato aumento dei salari reali dei lavoratori americani negli ultimi decenni<sup>2</sup>. Ciò significa che l'aumento della differenza del tasso dei salari reali tra le due aree del mondo si è arrestato, se non perfino leggermente invertito<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> “Al netto dell'inflazione, i salari reali sono rimasti stagnanti, oppure sono crollati; nel 2011 il reddito medio di un lavoratore di sesso maschile (\$32.986) era più basso rispetto al 1968 (\$33.880)” (Stiglitz 2013).

<sup>3</sup> John Smith (2015) osserva che nella forma attuale della globalizzazione, mentre è aumentata la competitività tra i lavoratori della periferia e quelli della metropoli, lo stesso non è accaduto nella competizione tra le aziende delle stesse due regioni. Le aziende

Dunque, mentre la grande borghesia del terzo mondo sta crescendo rapidamente e stringe alleanze con i capitalisti dei paesi avanzati, fino al punto da cancellare la distinzione tra le due borghesie, dall'altra parte esiste una tendenza parallela che spinge, se non per l'eliminazione completa delle differenze di salario tra i lavoratori dei paesi avanzati e quelli del terzo mondo, quantomeno per un blocco della forbice di queste differenze. Rispetto a quelli del terzo mondo, i salari dei lavoratori nei paesi avanzati non crescono più, a prescindere da quanto sia elevato il tasso della produttività lavorativa.

Ne consegue che, al posto della dicotomia originaria tra mondo capitalista avanzato e mondo capitalista arretrato (divisione che tipicamente soggiace al concetto di imperialismo) la divisione tra capitalisti e lavoratori sembra emergere sia all'interno dei paesi sia sul piano globale. La dicotomia spaziale tra due parti del mondo, o la segmentazione dell'economia mondiale in due parti ineguali, una che mantiene il controllo sull'altra, appare antiquata.

Oltre al venir meno della segmentazione dell'economia mondiale per via della globalizzazione, c'è un aspetto ulteriore che fornisce supporto a questa prospettiva, e ha a che fare con la progressiva affermazione del capitale finanziario *internazionale* come nuovo attore protagonista sulla scena globale. Quando Lenin scriveva il suo saggio sull'imperialismo (Lenin 1970), osservava una serie di potenze imperialiste in concorrenza, ognuna di esse caratterizzata da una oligarchia finanziaria che presiedeva una coalizione di banche e capitali industriali ed era perfettamente integrata con le burocrazie statuali della potenza entro cui operava, oltre che impegnata nella partizione e ripartizione del mondo alla ricerca di un "territorio economico" da sfruttare.

Le tre caratteristiche principali dello scenario descritto da Lenin erano: primo, il carattere *nazionale* del capitale finanziario; secondo, uno stretto legame entro ogni nazione tra industria, banche e Stato, il che implicava che questa ricerca di un "territorio economico" promuovesse

---

metropolitane competono intensamente tra loro aprendo stabilimenti nei paesi del terzo mondo dove i salari sono bassi; non c'è competizione tra aziende della periferia e aziende della metropoli.

anche interessi industriali e potesse essere presentata come “strategia nazionale” (dato che la strategia del capitale finanziario nazionale era concretizzata dallo Stato e sostenuta ideologicamente da una glorificazione dell’“idea nazionale”, come ha osservato Hilferding<sup>4</sup>); terzo, la pervasività della rivalità tra questi capitali finanziari *nazionali*, una “rivalità inter-imperialista” per la ripartizione di un mondo la cui divisione era già stata completata.

Queste caratteristiche sono progressivamente venute meno in seguito alla comparsa, tramite la sua progressiva centralizzazione, di un capitale finanziario *internazionale* che si presenta globalizzato, non vincolato ad alcuno Stato-nazione in particolare (anche se opera globalmente sotto la protezione dello Stato leader del mondo capitalista e dei suoi alleati), con una natura molto più finanziaria e impegnato nella speculazione massiccia sulle plusvalenze piuttosto che nella promozione della produzione industriale (il termine “finanziarizzazione”, spesso usato al posto di “industrializzazione” per distinguere tra i due fenomeni, coglie questo aspetto). È interesse del capitale finanziario internazionale, il quale si muove in tutto il mondo alla ricerca di plusvalenze *che il mondo non sia diviso*, che non vengano frapposte barriere alla sua libera circolazione in forma finanziaria e di merce. Il capitale finanziario internazionale, quindi, mira precisamente al superamento della rivalità inter-imperialista, alla rimozione di tutte le barriere esistenti sotto forma di confini tra “territori economici” di capitali finanziari rivali, una delle caratteristiche principali dello scenario descritto da Lenin. Questo, come sappiamo, non significa la fine delle guerre, o l’approdo a un’era di pace, ma semplicemente la fine delle guerre *causate dalla rivalità inter-imperialista*.

Sono due le implicazioni di questo processo di globalizzazione che qui ci interessa sottolineare. Per prima cosa, mentre il capitale è globalizzato, gli Stati rimangono Stati-nazione, il che suggerisce che le politiche statuali debbano, in modo caotico, servire i capricci della finanza globalizzata. La forza politica e militare dello Stato capitalista più potente è utilizzata per difendere gli interessi e le operazioni del capitale

---

<sup>4</sup> Un estratto del modo in cui Hilferding (1910) tratta l’ideologia del capitale finanziario si può trovare in Sweezy (1942).

finanziario globalizzato, e tutti gli Stati si accodano (con l'eccezione di alcuni Stati "recalcitranti", che tentano di sfilarsi dagli accordi della globalizzazione e di conseguenza provano a frenare la libera circolazione della finanza globalizzata; tipicamente, la potenza dello Stato più forte viene indirizzata contro questi ultimi). In secondo luogo, il capitale finanziario globale non fa parte di nessun paese in modo esclusivo; piuttosto, esso attira i capitali di tutti i paesi nel processo di globalizzazione, entro cui si integrano le loro oligarchie aziendali e finanziarie.

In questo scenario, c'è un'apparente uniformità nell'esperienza di tutte le economie. Non c'è un'economia, una potenza che si espande a discapito di un altro paese. Al contrario, apparentemente il capitale finanziario globalizzato nella sua libera mobilità tratta in maniera equa tutti i paesi. Per essere chiari, non è che tutti ci guadagnino o ci perdano in modo eguale; ma le disparità esistenti sono determinate da una serie di fattori che non hanno nulla a che fare con la dominazione di un paese su di un altro. E se qualcuno afferma, con qualche ragione, che l'essere catturati nel vortice della circolazione senza confini del capitale e delle merci costituisce una condizione *di per sé* sfavorevole per gli interessi delle popolazioni del terzo mondo, due tipologie di obiezione vengono immediatamente sollevate: primo, che l'esperienza di Cina, India e molti paesi orientali e del sud-est asiatico dimostra che non c'è nulla nella natura dell'economia internazionale e nei suoi movimenti globali che danneggi le popolazioni, mentre esistono invece fattori interni alle nazioni del terzo mondo, che esse però devono risolvere per conto loro. Secondo, che non esiste nessun obbligo per i governi dei paesi del terzo mondo rispetto al processo di globalizzazione, dunque la colpa delle sue conseguenze nefaste (ammesso che ne esistano) per gli standard di vita delle popolazioni è loro e non va attribuita a un non meglio precisato "imperialismo".

Poiché questa è la situazione (a prescindere dal fatto che sono mutate le modalità in cui operano le differenze tra le borghesie dei paesi avanzati e di quelli arretrati e tra i lavoratori delle rispettive zone), una prospettiva spaziale sull'economia mondiale (quale quella suggerita dall'imperialismo) è ben lungi dall'essere adottata nelle analisi di cui disponiamo, che guardano esclusivamente al capitale finanziario sul piano globale. Non si tratta più di "nord contro sud", o "paesi avanzati

contro paesi arretrati” o, come nella formulazione di Lenin (1970, p. 36), di “iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di paesi progrediti”; si tratta semplicemente di capitale finanziario globale, che opera in tutto il mondo senza appartenere a nessun paese particolare e di cui i capitali finanziari delle singole nazioni sono parti costitutive. Anche se impoverisce la popolazione, lo fa dovunque; non si può definire “imperialismo”. Il capitalismo sfrutta, opprime e impoverisce; il capitalismo contemporaneo, che non fa eccezione, lo fa a suo modo. Ma chiamarlo “imperialismo” è fuorviante, poiché dà l’impressione di continuità con il passato, oscura il carattere unico del capitalismo contemporaneo e dunque va evitato.

### *L’oggetto di questo libro*

Il presente saggio ha lo scopo di sostenere una tesi esattamente opposta a quella appena delineata. Nello specifico, esso afferma che il concetto di “imperialismo” ha una rilevanza durevole, e intende dimostrare la continuità esistente su questo aspetto tra il periodo coloniale e il presente, nonostante oggi i paesi del terzo mondo non siano più governati da potenze straniere. Tale continuità scaturisce da una relazione strutturale specifica che caratterizza il capitalismo, ma che, sorprendentemente, finora ha ricevuto molta poca attenzione. Detto altrimenti, oltre al rapporto tra capitale e lavoro, il capitalismo si caratterizza per un’altra relazione strutturale, che definiamo “imperialismo”. Questo rapporto ha una dimensione necessariamente spaziale, ed era caratteristico del periodo coloniale tanto quanto lo è del capitalismo contemporaneo: il suo fondamento consiste nel fatto che il capitalismo (entro cui, ovviamente, quello metropolitano ha una posizione predominante) nel suo funzionamento “spontaneo” ha la tendenza necessaria a *impoverire* i piccoli produttori del terzo mondo, che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione lavoratrice di questi paesi.

Il fatto che il grande capitale *del terzo mondo* sia complice in questo processo ai danni dei piccoli produttori (vale a dire: contadini,

artigiani, pescatori ecc.) non c'entra con il ragionamento, così come non è pertinente il fatto che anche il capitalismo metropolitano spremesse i piccoli produttori rimasti al suo interno, oltre che i lavoratori direttamente impiegati nel suo sistema. Ciò che conta è questa contrazione del reddito e dei mezzi di sostentamento esercitata dal capitalismo metropolitano contro i piccoli produttori del terzo mondo, specialmente nei tropici. Questo processo avviene per una ragione ben precisa, e *deve essere distinto dalla tendenza generale del capitalismo a distruggere ovunque le fondamenta della piccola produzione.*

Non riconoscere la natura *sui generis* di questa contrazione, e dunque la relazione strutturale di cui essa è espressione, significa non comprendere un aspetto cruciale del capitalismo, la qual cosa, ahinoi, si è verificata molto spesso finora. Noi utilizziamo il termine "imperialismo" per interpretare questo rapporto strutturale. In questo senso, non riconoscere l'imperialismo significa perdere l'occasione per comprendere sia il colonialismo, sia il capitalismo contemporaneo. Il bisogno del capitalismo metropolitano di imporre una deflazione da reddito ai danni dei piccoli produttori situati nei tropici sarà discusso sul piano teorico nei prossimi capitoli, dopo i quali presenteremo una serie di dati empirici a sostegno della nostra tesi.

## *Capitolo sesto*

### Spiegazioni e chiarimenti ulteriori

La tesi esposta nei capitoli precedenti afferma che l'aumento del prezzo di offerta è l'unica condizione per ottenere un incremento delle forniture di prodotti tropicali destinati al settore capitalista, ma questo aumento minaccia il valore della moneta al suo interno. Per far fronte a questa minaccia, i beni tropicali vengono dirottati dai consumatori esistenti al di fuori del settore capitalista verso quelli che stanno all'interno. I modi tramite cui si realizza questo dirottamento (che sopperisce a qualsiasi bisogno di un incremento produttivo e quindi a qualsiasi prospettiva di aumento del prezzo di offerta) costituiscono l'essenza dell'imperialismo. In aggiunta, a sua volta l'imperialismo determina e perpetua in periferia una massa di manodopera disoccupata che nel caso delle merci tropicali richieste dal settore capitalista serve a bloccare qualsiasi spinta autonoma dei costi, e in generale a stabilizzare il sistema.

### *Il peso scarso delle merci tropicali*

La critica più ovvia mossa contro questa tesi sostiene che, dato lo scarso peso dei beni tropicali nel valore della produzione lorda totale (o nel valore totale dei consumi), è estremamente improbabile che nel settore capitalista il valore della moneta venga minacciato da un rialzo dei prezzi di tali beni in seguito all'aumento del loro prezzo di offerta. I prezzi delle merci prodotte nella metropoli resterebbero indifferenti al rialzo di quelle tropicali; e anche i salari nominali dei lavoratori metropolitani non subirebbero conseguenze dalle mutazioni nei prezzi di questi beni, dato il loro peso ridotto nel consumo. Quindi, si pensa che

le conseguenze inflazionistiche per le merci metropolitane di un rialzo in quelle tropicali siano piuttosto insignificanti.

I beni tropicali partecipano alla produzione delle merci metropolitane come input effettivi oppure come “input alimentari per la forza lavoro” (per dirla con le parole di Francis Seton [1957]), e le rendono preferibili per l’accumulazione della ricchezza nella metropoli rispetto al denaro o agli asset monetari. Per quanto riguarda i beni tropicali, si può facilmente porre questa obiezione.

Dal momento che tali beni (come tutti gli altri) hanno dei costi di mantenimento, non si può davvero pensare che riescano a sostituire il denaro o gli asset monetari se non nel caso di un’inflazione estrema, caso che però non abbiamo ragione di ipotizzare specialmente alla luce dell’elevata disoccupazione in periferia (che previene la possibilità che i salari nominali si adattino a quei prezzi). E se si sostiene, come noi abbiamo fatto, che i risparmiatori non migrerebbero direttamente verso le merci, ma verso l’oro (poiché ha un costo di mantenimento basso e ci si aspetta che i suoi prezzi si muovano in tandem con i prezzi delle merci), allora la replica viene spontanea: “sì, i prezzi dell’oro si muovono insieme a quelli delle merci, *ma non per forza di queste merci*”.

Quindi, a meno che l’aumento dei prezzi di *queste* merci scateni un’inflazione generale nei prezzi di tutte le merci, non c’è ragione per cui i risparmiatori metropolitani debbano spostarsi dal denaro o dagli asset monetari verso l’oro. E poiché abbiamo appena osservato che il peso scarso di queste merci garantisce che un aumento del loro prezzo non scateni (né si pensa possa farlo) un’inflazione generale, i risparmiatori metropolitani non migreranno davvero verso l’oro. Dunque, l’intera argomentazione presentata in precedenza sembra fondarsi su una tesi che poteva avere solidità in passato, quando il peso di queste merci nel valore lordo della produzione metropolitana era maggiore, mentre oggi risulta debole.

Qui occorre tracciare una distinzione tra l’importanza delle merci tropicali come *valori d’uso* nella metropoli, e la loro importanza in termini di *valore di scambio*. La tesi di Harry Magdoff (1969, secondo cui a prescindere dallo scarso peso delle materie prime nel valore lordo della produzione manifatturiera della metropoli senza le prime non ci

sarebbe affatto manifattura) esprime precisamente questa distinzione: le materie prime in qualità di valori d'uso sono indispensabili per la metropoli, indipendentemente da quanto scarso sia il loro peso in termini di valore di scambio. Lo stesso si può dire per tutti i prodotti tropicali. La metropoli non può farne a meno, a prescindere da quanto scarso sia il loro peso nel valore lordo della sua produzione o del suo consumo (su questo diremo di più successivamente).

Questo scarso peso è espressione delle *relazioni sociali*. Di fatto, la ragione stessa dell'importanza trascurabile dei prodotti tropicali nel valore lordo della produzione metropolitana risiede nell'imperialismo, che cambia gli accordi commerciali a danno dei produttori primari situati nel continente tropicale e impegnati nella produzione di quelle merci (P. Patnaik 1997). Ma anche ammesso ciò, si potrebbe sostenere che l'imperialismo cessa di avere rilevanza *contemporanea in ragione dello scarso peso dei prodotti tropicali nel valore lordo della produzione metropolitana*. In *passato*, quando l'imperialismo aveva la forma del colonialismo, poteva essere ritenuto responsabile di ridurre il peso del valore delle merci tropicali (sia come input effettivi sia come "input alimentari per la forza lavoro") nel valore lordo della produzione metropolitana. Ma questo peso molto scarso lo priva oggi della sua rilevanza, almeno secondo l'argomento che qui stiamo discutendo.

Tuttavia, questa obiezione alla nostra tesi non è valida per due ragioni, una ovvia, una non così scontata. Il punto ovvio è il seguente. Poiché questo peso scarso è il riflesso di una relazione sociale, *mantenere tale (cioè scarso) significa perpetuare tale relazione sociale, cioè significa perpetuare il dominio che caratterizza l'imperialismo*. In sintesi, il peso scarso invece di costituire una obiezione contro l'esistenza dell'imperialismo va considerato come un elemento che riflette l'imperialismo come fenomeno costante. Se non fosse esistita l'intera rete di relazioni imperialiste (compresa la presenza di un vasto esercito industriale di riserva in periferia), per i produttori tropicali *sarebbe stato possibile* imporre un prezzo più alto per i loro prodotti e aumentarne il peso relativo nel valore lordo della produzione metropolitana. O, in caso di resistenze, determinare un'inflazione accelerata senza limiti, derivante dalla spinta autonoma del prezzo del prodotto tropicale. Quest'ultima indebolirebbe il valore della moneta nella metropoli.

La ragione meno scontata è la seguente. Anche ammesso che, per via del loro peso scarso, un aumento dei prezzi dei prodotti tropicali non abbia un grande impatto sui prezzi dei beni metropolitani, e che i risparmiatori metropolitani non migrino dalla moneta metropolitana verso altre forme di accumulazione della ricchezza, un rialzo dei prezzi di tali prodotti costituisce comunque un problema, per via del loro essere soggetti al fenomeno dell'aumento del prezzo di offerta. Un aumento dei loro prezzi, anche quando non causa troppa inflazione nella metropoli, determina un'alta inflazione in periferia, dove il loro peso complessivo tra le merci è elevato. *Di conseguenza, i risparmiatori della periferia si spostano dalla valuta periferica verso altre forme di accumulazione della ricchezza.* Senza dubbio, come abbiamo osservato, questo comporta l'instabilità del sistema monetario della periferia.

Anche in assenza di un crollo della moneta metropolitana, l'universo entro cui opera il capitalismo metropolitano diventa insostenibile *per via del crollo della moneta periferica.* Per esempio, lo scambio tra la metropoli e la periferia non è fattibile nel caso in cui la valuta di quest'ultima – e quindi la sua forza lavoro, che viene pagata nei termini di quella valuta – non ha nessun valore rispetto alla prima. Per prevenire una tale evenienza bisogna imporre la deflazione da reddito alla popolazione lavoratrice della periferia. Proprio la deflazione da reddito, come stiamo sostenendo, è una caratteristica fondamentale e costitutiva dell'imperialismo.

Ne consegue che il valore della moneta periferica non può crollare a zero rispetto alla moneta metropolitana se si vuole salvaguardare la sostenibilità del sistema entro cui opera il capitalismo metropolitano (sistema che necessita di ottenere prodotti tropicali non producibili nel centro). Ma se da una parte la moneta periferica non può crollare fino ad azzerarsi – cioè, bisogna imporre un livello minimo al suo valore relativo rispetto alla moneta metropolitana –, dall'altra anche un aumento dei prezzi dei prodotti tropicali minaccia il valore della moneta metropolitana.

In entrambi i casi diventa quindi necessario evitare un aumento dei prezzi dei prodotti tropicali, e dunque diventa necessario impedire che si presenti il fenomeno dell'aumento del prezzo di offerta. In breve, la deflazione da reddito diventa necessaria; e il peso dei prodotti tropicali

(considerati come input effettivi o “per l’alimentazione della forza lavoro”) nel valore lordo della produzione metropolitana è irrilevante ai fini di questa tesi.

### *Alcune proposizioni teoriche generali*

La questione teorica che soggiace alla nostra tesi è semplice, anche se, stranamente, non è stata affrontata in economia. Questa questione può essere espressa con due proposizioni: *se c’è una merce che ha una disponibilità limitata in un’economia altrimenti non stazionaria, allora nessun’altra merce eccetto questa – se ha un costo di mantenimento nullo (o un’altra merce con lo stesso costo di mantenimento azzerato e il cui prezzo relativo rispetto alla prima merce si pensa, per qualunque ragione, a torto o a ragione, che rimanga invariato) può verosimilmente fungere da moneta nel contesto delle normali regole di mercato, cioè in assenza di scelte obbligate (o di equilibri con razionamento).*

Il fatto che tale economia sia condannata a raggiungere uno stato stazionario è noto dai tempi di David Ricardo, che ovviamente aveva postulato dei “rendimenti decrescenti” piuttosto che presupporre una disponibilità limitata (ma la differenza è irrilevante per i nostri scopi). In un’economia di questo tipo anche la crescita bilanciata di Von Neumann è zero. Ma il punto è che anche nel processo verso uno stato stazionario nessun’altra merce può operare verosimilmente come riserva di valore, che è la funzione primaria della moneta anche quando è utilizzata come un semplice mezzo per la circolazione.

La conclusione ovvia che deriva da ciò e che è stata discussa nel dettaglio in precedenza è che nel contesto delle normali regole di mercato, una economia monetaria e creditizia moderna è incompatibile con l’esistenza di qualsiasi merce che abbia un costo di mantenimento nullo e la cui disponibilità sia limitata, o che, a certi salari nominali, sia soggetta all’incremento del prezzo di offerta (per le ragioni ricardiane dei “rendimenti decrescenti”).

Da questo deriva anche una conseguenza ancora più importante, e cioè che anche un’economia fondata sulla moneta merce (compresa la moneta aurea) è incompatibile, nel contesto delle normali regole di

mercato, con l'esistenza di tale merce (che, lo ripetiamo, è limitata nella disponibilità e ha un costo di mantenimento nullo). Questo perché mentre sia l'oro sia questa merce di disponibilità limitata hanno per ipotesi un costo di mantenimento trascurabile, quest'ultima impedisce all'oro (la cui disponibilità non è limitata allo stesso modo) di diventare una forma di accumulazione della ricchezza, nel senso che in tale economia nel contesto delle normali regole di mercato non esiste nessun equilibrio stabile tale per cui la ricchezza può essere accumulata in forma aurea.

Ma non è tutto. Se l'oro stesso è la merce soggetta a disponibilità limitata o ai "rendimenti decrescenti" ricardiani, allora si restringe la possibilità che la ricchezza venga accumulata per mezzo di altre merci (fabbriche, case e via dicendo). E lo stesso vale se non è l'oro, ma qualche altra merce a risultare limitata nella disponibilità e con un costo di mantenimento insignificante: il tasso atteso di aumento del prezzo di tale bene imporrebbe un limite al "tasso di interesse proprio" di un asset (vale a dire, il tasso di rendimento meno il premio di rischio meno il costo di mantenimento, il tutto misurato nei termini dell'asset stesso) affinché questo costituisca effettivamente una forma di accumulazione della ricchezza.

Si potrebbe pensare che, se l'oro in quanto merce ha una disponibilità limitata o è soggetto a rendimenti decrescenti, allora la carta moneta che è convertibile in oro può sempre essere usata per incrementare la disponibilità di moneta che consiste nell'oro e nella carta sostitutiva dell'oro. Ma in questo caso è difficile mantenere la convertibilità della carta moneta in oro, specialmente se esiste qualche altra merce, oltre all'oro, che ha sia una disponibilità limitata, sia un basso costo di mantenimento.

Questo ci porta alla seconda proposizione: non solo è impossibile in una economia in cui ci sia una merce con disponibilità limitata e costo di mantenimento nullo che qualsiasi altra merce operi come moneta, *ma questa stessa merce impone un vincolo ai risparmiatori che detengono "asset non monetari"*<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Come è noto, Keynes (1949, cap. 17) aveva suggerito che la preferenza per la terra potrebbe aver giocato un ruolo nella limitazione della crescita della ricchezza nelle società più vecchie, un po' come la preferenza per la liquidità nelle economie capitalistiche contemporanee. Anche se nella sua affermazione non aveva introdotto la questione della

Inoltre, anche quando vengono accumulati asset non monetari, l'equilibrio è instabile, con i risparmiatori ad accumulare la loro ricchezza nella forma sia di questa merce sia di una gamma di prodotti con un prezzo di offerta che non aumenta. Qualsiasi orientamento in favore di questa merce, ciò che in un mondo di questo tipo costituirebbe un aumento della "preferenza per la liquidità", provoca una deviazione cumulativa che impedisce altre forme di accumulazione della ricchezza, perché spinge e continua a spingere verso l'alto il prezzo relativo di questa merce rispetto alle altre merci "non monetarie" tramite cui si accumula la ricchezza.

Finora abbiamo parlato di una merce che è soggetta all'aumento del prezzo di offerta e ha anche un costo di mantenimento basso. Ma l'argomentazione del paragrafo precedente suggerisce una conclusione ancora più forte. Supponiamo che la merce soggetta all'aumento del prezzo di offerta *abbia un costo di mantenimento superiore allo zero*. E ipotizziamo che ci sia un aumento nel suo prezzo. *Alcuni* risparmiatori si aspetterebbero che l'apprezzamento superi il suo costo di mantenimento e quindi si muoverebbero verso questa merce. Questo aumenterebbe ulteriormente il suo prezzo e indurrebbe *altri risparmiatori* verso questo bene e così via. Dunque, ne consegue che *perfino* se la merce con disponibilità limitata o soggetta all'aumento del prezzo di offerta *ha un costo di mantenimento superiore a zero*, essa rende comunque impossibile un'economia monetaria, in cui qualche altra merce opera in qualità di moneta e costituisce una forma di accumulazione della ricchezza; e non può operare essa stessa come moneta senza rendere insostenibile l'accumulazione della ricchezza tramite altri asset. In breve, un'economia capitalista in cui prevalgono le normali regole di mercato diventa insostenibile se una qualsiasi merce è soggetta all'aumento del prezzo di offerta. Questo è ciò che stiamo sostenendo.

Detto altrimenti, un'economia capitalista in cui c'è scarsità di

---

ristrettezza della terra, la sua concezione generale del "denaro" come un elemento con una bassa elasticità di produzione potrebbe suggerire che egli pensasse proprio a questo come elemento sottostante la preferenza per la terra. Certo, quest'ultima di per sé non può giocare questo ruolo quando le normali regole del mercato non reggono, cioè in una situazione di equilibrio di razionamento. Su questo si veda P. Patnaik (2007).

disponibilità di una qualche merce (o aumento del suo prezzo di offerta) non solo si trascina verso uno stato stazionario (come sostenuto dalla teoria economica in tutti questi anni), ma è fondamentalmente instabile nel contesto delle comuni regole di mercato. Il capitalismo è prevalentemente un'economia fondata sull'utilizzo del denaro, e se nessuna moneta sostenibile può operare in tale economia, il sistema stesso diventa instabile. E questo accade necessariamente perché la merce con una disponibilità limitata non può né permettere ad altre merci di operare come denaro, né funzionare essa stessa in questo modo senza porre vincoli all'accumulazione di altri beni.

Poiché sappiamo che le economie capitalistiche hanno funzionato per lungo tempo nonostante la presenza di merci con una disponibilità limitata o che sono soggette all'aumento del prezzo di offerta (di cui i minerali, su tutti il petrolio, rappresentano un ottimo esempio, e con loro la massa di prodotti provenienti dal continente tropicale), sorge spontanea una domanda: come è stato possibile? E la risposta risiede semplicemente nel fatto che le normali regole di mercato non sono state seguite. Queste, tuttavia, non sono state aggirate nel senso che equilibri con razionamento e vincoli sulla scelta degli asset sono stati la norma nel contesto capitalistico, ma in un senso molto diverso: vale a dire, tramite la coercizione nella forma dell'imperialismo, il cui contenuto economico, nella forma della deflazione da reddito ecc., è stato analizzato nei capitoli precedenti. Il capitalismo dovrebbe basarsi sulle regole consuete del mercato; ma se esso si basasse solo su queste norme, di qualsiasi tipo siano, sarebbe impossibile la sua esistenza. Il capitalismo senza imperialismo è inverosimile.

### *Lenin, Luxemburg e l'imperialismo*

Si è discusso molto in economia su quali siano le regole esatte del mercato. Per esempio, si è sviluppato un confronto tra la classica nozione di "libera concorrenza" (che implica uniformità tra settori del tasso di profitto e di quello salariale – per lavoro omogeneo – per via della libera mobilità rispettivamente del capitale e della forza lavoro) e il concetto sviluppato successivamente di "concorrenza perfetta", che

coinvolge non solo l'equiparazione tra salari e tassi di profitto, ma anche *zero profitti*. Quest'ultima può essere raggiunta solo se alla libera mobilità del capitale e della forza lavoro si somma la possibilità di entrare liberamente a far parte del gruppo dei capitalisti nel caso ottengano dei profitti; e tale movimento è possibile solo a partire dalla schiera dei lavoratori. Dunque, la concorrenza perfetta si basa sull'assunzione di una perfetta mobilità sociale, e quindi sulla non esistenza delle distinzioni di classe nella società, un'asserzione che l'economia politica classica ha rigettato.

Queste differenze, come il recupero di Sraffa (1960) della nozione classica di prezzo naturale, sono rilevanti, anche solo per sottolineare il fatto che la distribuzione dell'output tra lavoratori e capitalisti è determinata socialmente dai rapporti di forza tra classi (che sono esterni alla sfera della domanda e dell'offerta) piuttosto che dalla piena occupazione, come invece suggeriscono i neoclassici.

Ma tutte queste declinazioni teoriche considerano ancora il capitalismo come un sistema autosufficiente e isolato, piuttosto che come un sistema collocato nel mezzo di una rete che comprende piccoli produttori con cui esso interagisce e da cui deve ottenere le forniture dei beni che gli servono, in quantità sempre crescenti per via dell'accumulazione, a prezzi che non aumentino. Per via del fatto che l'economia non guarda al capitalismo per come esso è realmente, non ha nemmeno considerato il fatto che l'ottenimento di beni a prezzi che non aumentano da piccoli produttori situati sul continente tropicale (*i cui prodotti non sono producibili all'interno del settore capitalista sviluppatosi nella regione temperata del mondo*) semplicemente non è possibile secondo le normali regole di mercato. Perciò, non ha accettato il fatto che il capitalismo è insostenibile nel contesto delle normali regole di mercato. Esso richiede che sia esercitata la coercizione su questo mondo esterno, coercizione che noi chiamiamo "imperialismo".

*In breve, l'imperialismo è una relazione coercitiva esercitata dal settore capitalista sul mondo "esterno" tramite cui il capitale si assicura in primo luogo l'ottenimento da questo mondo "esterno" dei prodotti che gli servono, e in secondo luogo che questo risultato sia raggiunto senza che i prezzi di tali beni possano aumentare. Va*

osservato che questa concezione dell'imperialismo non si riferisce alla semplice imposizione sui produttori precapitalistici delle regole di mercato. Come ha sottolineato Rosa Luxemburg (1963), il fatto stesso di trascinare questi produttori in una relazione di scambio con il capitalismo implica la rottura della loro economia naturale, cosa che non può avvenire senza coercizione. Ma anche dopo averli trascinati nel commercio con il capitalismo, nel contesto delle normali regole di mercato (non importa come definiamo queste regole, se secondo lo schema classico o neoclassico) tale scambio non è sufficiente per la stabilità del sistema. È necessario un ulteriore e continuo esercizio della coercizione per far sì che i beni di questi piccoli produttori siano ottenuti a prezzi che non aumentano.

Finora nessun ramo dell'economia ha riconosciuto il fatto che l'imperialismo è assolutamente necessario per il capitalismo, perché senza di esso quest'ultimo si troverebbe di fronte a prezzi in costante aumento per quei prodotti "esterni", cosa che, indebolendo il valore della moneta, renderebbe il sistema instabile. Le teorie non marxiste generalmente ignorano l'imperialismo; il marxismo lo accetta come un fenomeno legato al capitalismo, ma contemporaneamente lo spiega in altri modi. Marx stesso non ha dato troppo credito ai rendimenti decrescenti à la Ricardo o alla limitatezza della disponibilità dei prodotti tropicali o di qualsiasi altro prodotto. La sua preoccupazione riguardava più il progresso tecnologico che *in generale* nel tempo aumentava il rapporto tra capitale investito e prodotto, da cui derivò la sua caduta tendenziale del saggio di profitto; ma egli non ha preso seriamente in considerazione alcuna tendenza nel tempo di un aumento nel rapporto tra capitale investito e prodotto (e quindi di caduta del saggio di profitto) *per via dei rendimenti decrescenti ricardiani*.

Pochi economisti al di fuori della tradizione marxista hanno riconosciuto il fenomeno dell'imperialismo, ma hanno ritenuto che esso non avesse nulla a che fare con il capitalismo. Schumpeter (1951) è un primo esempio. Egli considerava l'imperialismo non come un elemento essenziale per il capitalismo, ma come il prodotto di una "sovrastuttura" precapitalistica che persiste nel capitalismo.

Schumpeter non vide nessuna fallacia logica nell'analisi del capitalismo proposta da Walras e vi sovrappose la sua teoria dell'innovazione; di conseguenza, non vide per il capitalismo nessuna necessità di fare ricorso all'imperialismo per mantenere la stabilità della sua economia.

La tradizione marxista ha invece considerato l'imperialismo come organicamente legato al capitalismo. Secondo Rosa Luxemburg (1963) l'accumulazione sarebbe impossibile senza l'interazione che il capitalismo sviluppa con l'area precapitalistica che lo circonda, ma a parte qualche sparuto passaggio in cui suggerisce diversamente, Luxemburg considerava tale interazione come una distruzione e assimilazione di quest'area precapitalistica da parte del capitalismo, processo che ovviamente raggiunge il suo limite quando il mondo intero si trova sotto l'esclusiva dominazione del capitale, e dunque l'accumulazione diventa impossibile. Anche se Luxemburg è considerata una precorritrice di quella teoria della domanda aggregata che ha conosciuto la ribalta con la "rivoluzione keynesiana" (e di conseguenza anche della teoria sulla necessità degli stimoli esogeni, al di fuori di modelli tipo quello del "moltiplicatore-acceleratore", per sostenere la crescita nel sistema capitalista – entrambe queste idee furono poi sviluppate da Michal Kalecki), la sua teoria, sebbene abbia delle intuizioni eccezionali, non fornisce una solida base per una teoria dell'imperialismo come *relazione persistente nel capitalismo*.

Per prima cosa, tale teoria separa l'imperialismo da qualsiasi localizzazione spaziale. Il processo di distruzione e assimilazione dell'area precapitalistica è un fenomeno universale, riferito, come dice Luxemburg, alla sociologia più che alla geografia. Inoltre, per via dell'enfasi sulla questione della "realizzazione" (anche se nel discutere l'accumulazione parla del bisogno capitalistico di materie prime, beni salario e forza lavoro dall'area precapitalistica) il fatto che lo stato capitalista possa assumere il ruolo di fornitore della domanda (come suggerito più tardi da Keynes), rendendo così l'imperialismo – per come lei lo considera – non necessario, indebolisce la sua teoria<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> È interessante notare che John Strachey, comunista britannico del passato, sosteneva che

Non c'è dubbio che per il capitalismo invadere i mercati precapitalistici significa prendere due piccioni con una fava: gli fornisce una fonte di domanda e mantiene in essere l'accumulazione (anche se quest'ultima comporta *ex post* che tale fonte di domanda non venga in realtà sfruttata [P. Patnaik 1972], ma lasciamo perdere questo aspetto), e la stessa invasione assicura la disponibilità di materie prime, beni salario e forza lavoro. Al contrario, lo stimolo della domanda da parte dello Stato non libera simultaneamente materie prime, beni salario e forza lavoro. Di conseguenza, per il capitalismo l'invasione dei mercati precapitalistici è molto più redditizia che non la "gestione della domanda" da parte dello Stato. Ma l'enfasi *teorica* di Luxemburg sulla questione della domanda fa passare in secondo piano questo aspetto.

Dall'altra parte, la teoria dell'imperialismo di Lenin (1970) intendeva spiegare la congiuntura della Prima guerra mondiale e gli anni dell'immediato dopoguerra e si proponeva di fornire il background teorico per il suo appello alla rivoluzione. Anche se Lenin ha riconosciuto la natura *spaziale* dell'imperialismo riferendosi a esso come "un sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di *un pugno di paesi 'progrediti'*" (Lenin 1970, p. 36, corsivi nostri), la sua scelta di confinare il termine "imperialismo" alla sola fase monopolistica del capitalismo ha portato lui (e di conseguenza tutto il movimento comunista) a trascurare questo sistema di sfruttamento *spaziale* nella sua integrità storica. Certo, il discorso comunista si è interessato del colonialismo, ma non ne è stata sviluppata una teoria comunista, men che meno una teoria comunista dell'imperialismo *che includa la fase coloniale*.

Un secondo aspetto della teoria leninista dell'imperialismo, spesso non riconosciuto, riguarda il suo non essere una teoria funzionale. Come per Rosa Luxemburg, non viene "spiegata" in nessun modo la necessaria funzionalità dell'imperialismo per il capitalismo.

---

l'intervento statale keynesiano nella "gestione della domanda" rendesse irrilevante la teoria di Lenin sull'imperialismo (Strachey 1959). Lui sbagliava nell'attribuire a Lenin una teoria secondo cui "l'imperialismo è necessario per risolvere il problema della realizzazione", ma era uno tra tanti a credere che la gestione keynesiana della domanda ovviasse alla necessità dell'imperialismo.

L'imperialismo è semplicemente l'espressione della rivalità tra i gruppi di monopoli in un'epoca in cui il capitalismo è caratterizzato da tali monopoli e in cui di conseguenza la concorrenza tra capitali prende la forma di una rivalità globale tra "territori economici". Quindi l'imperialismo è considerato una semplice propaggine del capitalismo; è *capitalismo monopolistico*, un'asserzione che i suoi contemporanei, come Karl Kautsky, trovavano difficile da comprendere. Loro cercavano una teoria funzionale dell'imperialismo, una teoria che ne avrebbe spiegato la necessità per il capitalismo, il suo svolgere un ruolo specifico senza il quale il capitalismo andrebbe in rovina.

Ma tale asserzione (l'imperialismo come propaggine del capitalismo), anche se pertinente per la fase monopolistica in cui esisteva un *legame personale* tra grandi finanziari, industriali e Stato, non serve a spiegare il colonialismo poiché, come lo stesso Lenin suggerisce, corrisponde a un periodo di libera concorrenza. Allo stesso modo, non esiste nessuna teoria in grado di comprendere il periodo "coloniale" e quello "imperialista" e che possa spiegare perché il capitalismo si impegna *universalmente* in questo sfruttamento *spaziale*. Con il passaggio dai capitali finanziari statual-nazionali al capitale finanziario internazionale, l'assenza di una teoria di questo tipo lascia spazio alla domanda: l'imperialismo come *categoria spaziale* mantiene la sua rilevanza nell'era della globalizzazione?

Nella nostra ottica la risposta a questa domanda richiede una teoria dell'imperialismo come sistema di *sfruttamento spaziale*. Questa intuizione teorica non può certo costituire la totalità della teoria dell'imperialismo; ma deve essere incorporata all'interno di una discussione complessiva sull'imperialismo. Questo è ciò che abbiamo provato a fare in questo libro. Non si tratta di un'alternativa alle idee di Lenin o Luxemburg, o dei tanti altri autori che hanno discusso l'imperialismo, ma di qualcosa che rimane valido in ogni fase del capitalismo, che si tratti dei monopoli o della libera concorrenza, *a prescindere da quello che di altro si può dire del colonialismo o dell'imperialismo*.

*Il confronto tra il colonialismo e la globalizzazione contemporanea*

Tuttavia, esistono differenze importanti tra il regime coloniale e ciò che prevale ora in gran parte della periferia. Le due situazioni che stiamo confrontando devono essere ben distinte. Non corrispondono alla distinzione tra libera concorrenza e monopolio, poiché la nostra tesi afferma che malgrado le differenze importanti che Lenin ha evidenziato tra questi due stadi, *quando si tratta di ottenere prodotti primari dalla periferia a spese del consumo locale essi si distinguono a malapena*. Allo stesso modo, la distinzione che stiamo sottolineando non può essere ridotta a quella tra colonialismo e imperialismo, poiché noi utilizziamo il termine “imperialismo” in un senso inclusivo tale per cui il periodo coloniale è parte dell'imperialismo; quindi, difficilmente possiamo trattare imperialismo e colonialismo come due categorie separate.

La nostra distinzione riguarda due periodi durante i quali il capitale è giuridicamente libero di muoversi per tutto il globo (anche se in termini reali questo può non verificarsi). E la distinzione tra questi due periodi (che hanno in comune il fatto che la periferia è aperta agli influssi – e alle fuoriuscite – di capitale) consiste nel fatto che durante il primo la metropoli controllava direttamente la periferia tramite uno Stato coloniale o semi-coloniale, mentre durante il secondo la periferia è formalmente e politicamente decolonizzata, ma in realtà schiava del capitale globale. Focalizzandoci su questi due periodi, *che non sono contigui*, non prendiamo in considerazione gli anni del dirigismo post-decolonizzazione, che fu totalmente *sui generis* e che ha significato una sorta di liberazione dalla morsa dell'imperialismo. *In effetti, noi stiamo confrontando due periodi della dominazione imperialista sulla periferia, uno verificatosi prima della decolonizzazione, e l'altro in seguito alla deposizione del dirigismo terzomondialista*.

Ora, una differenza importante è già stata discussa, vale a dire il superamento della segmentazione dell'economia mondiale in seguito alla quale i salari nei paesi avanzati subiscono una stretta per via dell'esistenza di massicce riserve di manodopera nel terzo mondo. A sua volta, questo superamento deriva dal fatto che prima, sebbene il capitale fosse giuridicamente libero di muoversi verso la periferia, difficilmente lo faceva se non in settori come le miniere o le piantagioni (Nurkse 1954). Non accadde invece nei settori dove avrebbe potuto

usufruire della manodopera a basso costo della periferia e produrre per il mercato mondiale gli stessi beni che stava producendo nella metropoli.

Una conseguenza del superamento di questa segmentazione, di cui pure abbiamo discusso, è la tendenza globale al sottoconsumo, che si manifesta in una tendenza secolare verso le crisi e la stagnazione nell'economia mondiale, specialmente nelle economie metropolitane. Una seconda conseguenza, anche questa già osservata, è la seguente: nella misura in cui la deflazione "spontanea" da reddito emerge dal fatto che il potere d'acquisto della popolazione lavoratrice non aumenta in maniera sufficientemente rapida (poiché le crescenti disuguaglianze di reddito creano domanda per beni che non hanno una intensità di lavoro particolarmente alta), questa deflazione "spontanea" da reddito ora colpisce sia i lavoratori della metropoli, sia quelli della periferia. Ha cessato di essere un peso specifico imposto sui lavoratori e i contadini della periferia ed è diventato un fardello generalizzato imposto all'intera popolazione lavoratrice del mondo.

Una seconda differenza tra i due periodi è ancora più importante. Durante il periodo coloniale, non solo la deflazione da reddito imposta sui lavoratori periferici manteneva ridotto il consumo locale delle merci tropicali, ma tale deflazione veniva imposta tramite il sistema di tassazione coloniale, il che significava che *la metropoli otteneva queste merci gratis*. Nella globalizzazione contemporanea, anche se la deflazione da reddito viene imposta ugualmente attraverso le misure di tassazione e "austerità" decise dallo Stato, la metropoli non ottiene queste merci *gratis*, poiché lo Stato non è più coloniale.

Questo fatto ha una implicazione importante. Uno dei tratti caratteristici dell'economia mondiale capitalistica è sempre stato il seguente: il "leader" del mondo capitalistico "permette" un disavanzo delle partite correnti a suo sfavore da parte dei suoi rivali, comprese le nuove ed emergenti economie capitalistiche, così che le loro ambizioni vengano soddisfatte all'interno del sistema, che in questo modo continua a funzionare (P. Patnaik 2006). Se la principale economia capitalistica facesse ricorso a barriere protezionistiche (per ragioni che riguardano sia l'occupazione interna sia la bilancia dei pagamenti) al fine di isolare il suo mercato rispetto alle merci provenienti dai suoi rivali e

dalle nuove economie emergenti, allora il sistema monetario internazionale diventerebbe instabile e spingerebbe l'economia capitalista mondiale in una crisi caratterizzata dal protezionismo generalizzato. Non sorprende quindi che la Gran Bretagna, ex leader del mondo capitalista, nel tardo XIX secolo e all'inizio del XX secolo abbia mantenuto un disavanzo delle partite correnti rispetto all'Europa continentale e agli Stati Uniti, quando queste economie si stavano rapidamente industrializzando (Saul 1960); e gli Stati Uniti, attuali leader del mondo capitalista, fanno oggi lo stesso con la Germania e l'Asia orientale.

Certo, la ragione di questo disavanzo sta nel fatto che le nuove economie emergenti hanno un costo di produzione unitario più basso dell'economia principale. Nel caso della Gran Bretagna questo veniva attribuito a una minore produttività a salari più o meno uguali, a causa della cosiddetta "penalizzazione da partenza anticipata" (che ha frenato la Gran Bretagna con tecnologie relativamente vecchie), e oggi nel caso degli Stati Uniti è attribuito a un tasso più alto di salari per una produttività più o meno uguale. Il punto, tuttavia, non è il motivo che sta alla base del disavanzo dell'economia leader rispetto ai suoi rivali e alle economie emergenti; il punto è che date queste ragioni, e quindi il disavanzo, entro un regime di "libera concorrenza" (più o meno) e movimenti liberi di capitale, il superamento di questo deficit tramite il protezionismo da parte del leader distrugge questo regime con conseguenze deleterie per l'intero capitalismo mondiale.

Ma poi, come può l'economia leader far fronte a tale deficit? Nel periodo coloniale, la Gran Bretagna vi sopperiva portando via *gratis* i guadagni del surplus di esportazioni della colonia. Anzi, il surplus di cui si appropriava era maggiore di quanto richiesto per far fronte al deficit effettivo rispetto ai suoi rivali e alle economie emergenti del tempo, ragione per cui la Gran Bretagna fece effettivamente delle sostanziose esportazioni di capitale verso queste economie. Inoltre, *non solo questo accadeva in generale, ma anche se si considerano anni specifici il surplus di cui si appropriava risulta essere ben calibrato.*

Per esempio, nel caso dell'India coloniale è sempre esistito un surplus di merci e di partite correnti rispetto al resto del mondo (soprattutto i rivali della Gran Bretagna, i paesi di tarda industrializzazione e le "nuove economie emergenti"), e questo surplus è arrivato a essere il

secondo più grande a livello globale dopo quello degli Stati Uniti. È sempre esistito un deficit delle partite correnti rispetto alla Gran Bretagna, dovuto tra l'altro a voci esplicite e nascoste relative al drenaggio di ricchezza come le cosiddette "Home Charges" e i guadagni derivanti dal monopolio che la Gran Bretagna aveva istituito nel trasporto e nell'assicurazione delle merci indiane, oltre alle esportazioni nette verso l'India che hanno contribuito alla sua deindustrializzazione. In qualsiasi periodo di tempo, questi due elementi (i guadagni del surplus di esportazioni della colonia e le sue passività invisibili di bilancio rispetto all'economia dei colonizzatori) si sono sempre miracolosamente bilanciate! Il surplus di esportazioni delle merci indiane *verso il mondo nel suo complesso* sembrava sempre eguagliare o stare solo di poco sotto le importazioni invisibili nei confronti della Gran Bretagna (comprese voci esplicite di "scarico" amministrate dal governo, come le "Home Charges"), così che alla vigilia della Seconda guerra mondiale nei confronti dell'India restava solo una piccola quantità di debito.

Quindi, qualsiasi surplus di esportazioni l'India abbia avuto con i rivali della Gran Bretagna e le "economie emergenti", semplicemente è sparito nel nulla, senza che l'India ne abbia mai beneficiato. E anche le variazioni di questo surplus da un periodo all'altro non hanno lasciato segni visibili (tranne negli anni di un calo molto forte, quando l'India ha contratto un piccolo debito).

Questa questione viene discussa nel dettaglio in un capitolo successivo, ma il punto fondamentale qui è che la Gran Bretagna ha potuto mantenere il suo ruolo di leadership (che richiedeva la gestione di un deficit delle partite correnti con i rivali e le "economie emergenti") perché per questo scopo utilizzava ciò che guadagnava dalle sue "esportazioni deindustrializzanti" verso le colonie e ciò di cui si appropriava *gratis* dal surplus di esportazioni delle colonie verso il mondo.

Oggi, nel caso degli Stati Uniti, la situazione è differente. Anche gli Stati Uniti devono gestire un disavanzo delle partite correnti nei confronti dei loro rivali e delle "economie emergenti" come parte del loro ruolo di leadership. Se non lo facessero e decidessero di prendere la via del protezionismo, spingerebbero il mondo capitalista in una rivalità commerciale che danneggerebbe gli interessi del capitale finanziario internazionale (che pretende scambi e flussi di capitale senza

restrizioni). Questo, a sua volta, scuoterebbe la cosiddetta “fiducia degli investitori” e, *nel contesto dell’attuale regime di “responsabilità” fiscale*, farebbe precipitare il mondo in una crisi ulteriore. Poiché non possono prelevare nessun tributo dalle colonie (come invece faceva la Gran Bretagna), gli Stati Uniti per forza di cose adempiono al loro ruolo aumentando il loro debito estero netto, che è il motivo per cui noi ci troviamo davanti a questo spettacolo eccezionale dove la potenza capitalista più forte è anche la più indebitata.

Ma questo continuo bisogno di prestiti da parte della principale economia capitalista metropolitana richiede anche che il valore della sua moneta, il dollaro americano, e degli asset espressi in tale valuta, non venga indebolito dall’inflazione, così che quella moneta e quegli asset continuino a essere una forma attrattiva di accumulazione della ricchezza (da cui l’ossessione attuale per il “controllo dell’inflazione”). Dunque, la necessità di imporre la deflazione da reddito diventa particolarmente importante. La “deflazione spontanea” di cui si parlava prima non è sufficiente. Va implementata tramite misure severe tipiche del neoliberalismo, come l’“austerità” fiscale.

### *Il dollaro e l’inflazione*

Certo, malgrado tutte le misure per imporre una deflazione da reddito, un aumento nei prezzi dei prodotti tropicali può comunque verificarsi. Anzi, sappiamo che nel primo decennio di questo secolo c’è stato un aumento nei prezzi delle materie prime in genere. Nel caso delle derrate alimentari, questo aumento si deve al calo dell’output globale pro capite di cereali in seguito alla destinazione dei terreni alle colture da reddito nei paesi in via di sviluppo, senza una compensazione da parte dei paesi avanzati con un aumento dell’output cerealicolo. Tale rialzo è stato poi aggravato nell’ultimo decennio dall’aumento dell’impiego di cereali nei biocarburanti. Tra il 2004 e il 2006 abbiamo assistito a un *declino assoluto* nell’output globale di cereali pari a 56 milioni di tonnellate, mentre il loro utilizzo mondiale per la conversione in etanolo è *aumentato* di 27 milioni di tonnellate. Solo nell’anno 2007, 28 milioni di tonnellate di cereali sono state destinate

a questo, e anche se la loro produzione è aumentata, si è visto comunque un declino netto nella loro disponibilità pro capite<sup>7</sup>.

Malgrado la deflazione da reddito, l'utilizzo di cereali per il biocarburante era destinato a causare una situazione di eccesso della domanda, cosa che effettivamente si è verificata. Dal 2007 in avanti i prezzi dei cereali sono continuamente aumentati. La speculazione prospera su situazioni di questo tipo e sulle aspettative di una riduzione della disponibilità e dilaga nell'era del neoliberalismo grazie, tra l'altro, alla rimozione delle restrizioni sui contratti a termine. Il fatto che questo aumento non abbia minato la fiducia dei risparmiatori nel dollaro americano, di contro a quanto successe nei primi anni Settanta con l'impennata dei prezzi delle materie prime e i suoi effetti, potrebbe essere usato come obiezione contro la tesi di questo libro. Dunque, questa questione merita un chiarimento.

Prima, tuttavia, può essere utile un breve esame di *quanto successo nei primi anni Settanta*. L'aumento dei prezzi di quel periodo viene solitamente interpretato come una reazione momentanea di panico in seguito al collasso di Bretton Woods (Kaldor 1976). Di solito, come osservato in precedenza, la storia viene raccontata nel modo seguente: il continuo deficit delle partite correnti degli Stati Uniti, dovuto tra l'altro al mantenimento di una serie di basi militari in tutto il mondo, ha fatto sì che nel contesto di Bretton Woods (in cui il dollaro americano era ritenuto solido quanto l'oro) altri paesi fossero costretti a tenersi i dollari che fuoriuscivano dagli Stati Uniti. Quando questa fuoriuscita divenne un vero e proprio fiume, durante la guerra del Vietnam, la Francia con il presidente De Gaulle decise che non avrebbe più accumulato dollari. Al loro posto chiese l'oro, il che costrinse alla sospensione della convertibilità del dollaro in oro e al conseguente collasso del sistema di Bretton Woods. Questo creò il panico tra gli speculatori che, trovandosi improvvisamente privi di una forma monetaria sicura per accumulare la ricchezza, si spostarono verso le merci, determinando in questo modo un'esplosione mondiale dei loro prezzi.

---

<sup>7</sup> La fonte dei dati è *Food Balance Sheet/Supply-Utilisation Accounts*, Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, [faostat3.fao.org/faostat-gateway/go/to/download/F/FO/E](http://faostat3.fao.org/faostat-gateway/go/to/download/F/FO/E).

Tuttavia, come già suggerito, esiste una spiegazione più plausibile. Nel contesto di livelli *generalmente* elevati di domanda aggregata mantenuti tali dall'intervento dello Stato nelle economie capitaliste metropolitane, comprese soprattutto le alte spese militari degli Stati Uniti, la spesa crescente per la guerra del Vietnam ha scatenato un eccesso di domanda, che ha interessato in particolare le materie prime. Poiché non esisteva, come invece nel periodo coloniale, la possibilità di imporre la deflazione da reddito alle "regioni periferiche", questo eccesso di domanda ha spinto in alto i prezzi di quei beni, e i fattori speculativi (sottolineati sopra) hanno aggravato ulteriormente questa spinta. In breve, l'esplosione dei prezzi delle materie prime è stato l'epilogo inevitabile di fronte al quale, nel dopoguerra, si è trovato il capitalismo, indebolito dalla decolonizzazione che lo aveva privato della sua arma tradizionale, la deflazione da reddito imposta ai produttori del terzo mondo.

Il capitalismo postbellico, anche se riusciva a mantenere elevato il suo livello di domanda aggregata grazie alla sua gestione keynesiana, non aveva mezzi per mantenere bassi i prezzi delle materie prime di fronte alla loro domanda crescente in seguito all'accumulazione, e quindi non riusciva a debellare le minacce al valore della moneta. Questo divenne palese nei primi anni Settanta.

Dunque, la decisione della Francia di preferire l'oro al dollaro americano non fu un atto di intransigenza da parte del presidente De Gaulle, ma semplicemente un'espressione di quella "instabilità della moneta" di cui parlava Keynes (1919) citando Lenin. E la debolezza del sistema di Bretton Woods rispetto al gold standard si può misurare nel fatto che quest'ultimo si basava su un sistema coloniale che rendeva possibile l'imposizione di una deflazione da reddito sulle "regioni periferiche", mentre il primo era paralizzato dalla decolonizzazione, e quindi da un allentamento dei vincoli dell'imperialismo<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> L'idea che il dirigismo postcoloniale abbia rappresentato un allentamento dai vincoli dell'imperialismo, che si sono stretti nuovamente nel contesto dell'attuale neoliberalismo, può sembrare strano per molti. In effetti, è comune incontrare il punto di vista esattamente opposto. La ragione di questa percezione speculare rispetto alla nostra si basa sul fatto che ci sono stati numerosi interventi militari degli Stati Uniti e di altre potenze capitaliste

Certo, in anni recenti non è accaduto nulla di simile ai prezzi delle merci. Ma un loro aumento, determinato da un eccesso di domanda aggravato dalla speculazione, può minacciare il valore della moneta in periferia, rischio che di per sé va evitato; ma può perfino trasformarsi in una minaccia per il valore della moneta nella metropoli se induce una migrazione da tale moneta all'oro. Controllare l'inflazione diventa quindi un obiettivo prioritario.

Anzi, in questo contesto possiamo reiterare un punto espresso in precedenza in risposta alla domanda: se, come sostenuto in questo libro, l'aumento dei prezzi delle merci minaccia la sopravvivenza del sistema capitalista, come è possibile che nel corso degli anni il prezzo delle merci sia aumentato così tanto *all'interno della stessa metropoli*, e tuttavia non sia successo nulla al sistema? Parte della risposta sta nel fatto che gli aumenti più pronunciati si sono verificati durante gli anni di guerra, quando esistevano in ogni caso restrizioni severe sulla scelta degli asset. Inoltre, come osservato, l'inflazione rappresenta una minaccia, poiché induce il passaggio dalla moneta all'oro. Questo non è sempre il caso: come abbiamo visto, episodi di inflazione percepiti come episodici e non come un fenomeno continuo possono non determinare un tale spostamento. Ma rimane il pericolo che qualche episodio inflazionistico causi questo passaggio, e questo è il motivo per cui il capitalismo cerca in tutti i modi, compreso il ricorso alla deflazione da reddito, di evitare l'inflazione, anche se non sempre ci riesce.

---

contro i regimi dirigisti, come in Iran (1953), Guatemala (1954), Egitto (1956), Brasile (1964), Repubblica Dominicana (1965) e Cile (1973), mentre i loro interventi più recenti non sembrano opporsi apertamente al "dirigismo". Questo crea l'impressione che l'imperialismo in quanto *relazione economica* sia estraneo agli interventi recenti. Questo contrasto apparente si accompagna alla scomparsa del termine "imperialismo" dal discorso della sinistra nella metropoli negli ultimi anni. Su questo si veda P. Patnaik (1995a, 1995b).